

SON VOLT

THE SEARCH - DELUXE EDITION

2CD, TRANSMIT SOUND/THIRTY TIGERS

★★★★



Nel corso degli anni **Jay Farrar**, allora custode del lato più intransigente dell'*alt.country*, si è divertito parecchio a rimescolare la scaletta di **The Search**, nel 2007 il quinto e spiazzante album dei suoi **Son Volt**. Forse ne intuiva la natura di spartiacque, forse gli era e gli è semplicemente legato come ci si affeziona a certe creature non perfette ma in qualche modo significative riguardo agli esiti e alle fasi della propria immaginazione. Chissà. Di fatto, si trattava di un lavoro uscito un po' in sordina quando Farrar, nel frattempo impegnato a disperdere il proprio talento in una serie infinita di progetti solisti e formazioni estemporanee (qualcuno ricorda i Gob Iron formati con Anders Parker dei Varnalinee?), si era messo in testa di ricostituire il gruppo con una nuova formazione incentrata sulle tastiere di **Danny deBorja** e sulla sei corde di **Brad Rice**. Il disco venne pubblicato con quattordici canzoni su CD e ventidue nella versione in vinile o scaricabile da iTunes, conobbe una prima ristampa nello stesso anno (due CD per un totale di diciotto canzoni, con le quattro del secondo tratte da un'esibizione dal vivo) e finì presto fuori catalogo. L'edizione oggi approntata dalla Thir-

ty Tigers, di nuovo su doppio CD, ripristina il contegno integrale dei brani ma ne inverte quasi completamente l'ordine facendo aprire la scaletta dai riff alla Replacements della *title-track* e chiudendola poi, venti brani dopo, con il rantolo desertico di *Slow Hearse*, undici anni fa collocata ai nastri di partenza. Difficile, nonostante le somiglianze, mettere a confronto le due opere, perché sistema-

te in questo modo le canzoni di **The Search** assumono un taglio del tutto diverso, finendo per apparire molto più tradizionali, organiche e uniformi di quanto non sembrasse all'epoca del loro debutto ufficiale. Questa volta, invece, anziché segnalare una svolta, la malinconia elettroacustica di una *Highway & Cigarettes* sussurrata in compagnia di **Shannon McNally**, la crudezza folk di *Coltrane Free*, la fragile istantanea notturna di *Circadian Rhythm*, il country-rock trasognato di *Phosphate Skin* e gli scossoni elettrici di *Beacon Soul* e *Satellite*, le ultime due gravate dal compito di non far rimpiangere il trucidamento tra punk e radici degnate dagli indimenticabili Uncle Tupelo, suggeriscono l'assoluta continuità dell'ispirazione antica di Farrar, qui cantastorie assonnato e sognante di una generazione di quarantenni americani incapaci di adattarsi ai cambiamenti del nuovo millennio senza portarsi dietro un bagaglio ingombrante di pensieri e parole radicati nel folclore. Persino negli affreschi psichedelici *Underground Dream* o *Adrenaline And Heresy* a farsi strada è soprattutto un suono semplice, ispirato e nostalgico in grado di portare in zona capolavoro il country-rock operaio di una *Metham-*

BLACKBERRY SMOKE

FIND A LIGHT

THREE LEGGED RECORDS/THIRTY TIGERS/EARACHE

★★★½

La band di Atlanta, Georgia (ma operante in quel di Nashville, Tennessee) è ormai un nome assodato nell'ambito del "nuovo" southern rock, con all'attivo sei dischi di studio, compreso questo *Find A Light*, diversi EP e un triplo dal vivo che probabilmente, insieme a *The Whippoorwill* e all'ultimo *Like An Arrow*, secondo molti, sono gli album migliori dei **Blackberry Smoke**. Il gruppo di **Charlie Starr**, voce e chitarra solista, autore di tutti i brani, con qualche aiuto qui e là, ha comunque sempre avuto elementi country nella propria musica, tanto che ogni tanto vengono catalogati come "contemporary country", ma anche rock classico, ovviamente quello sudista, ma pure blues, boogie, roots music, voi lo pensate loro lo fanno. Nel nuovo album confluiscono tutte queste anime, grazie alla produzione autogestita (dopo l'esperimento non riuscito del tutto con **Brendan O'Brien** in *Holding All The Roses*) e quindi il disco ha la freschezza e la carica dei dischi migliori, grazie anche alla presenza di alcuni ospiti: da **Amanda Shires**, signora **Isbell**, se-



conda voce e violino (solo nel piacevole video promo), in uno dei pezzi più country (e più belli) dell'album, con l'amico **Benji Shanks** al dobro, una *Let Me Down Easy*

acustica e deliziosa, firmata con **Keith Nelson**, a **Robert Randolph**, co-autore di *I'll Keep Ramblin'*, una traccia che fin dal titolo profuma di southern rock doc, tipo **Lynyrd Skynyrd**, con chitarre fumanti e una parte centrale dove Starr duetta con le **Black Bettys**, **Sherie** e **Sherita Murphy**, come

faceva **Ronnie Van Zant** con le **Honkettes**, poi gran finale e Randolph con la sua pedal steel a imperversare, mentre pure **Brandon Still** al piano ci mette del suo. E ci sono anche i **Wood Brothers** nella conclusiva *Mother Mountain*, brano che grazie alle sue intricate armonie vocali rimanda ai migliori **C.S.N.&Y** acustici. Ma anche il resto del CD è ottimo: dall'iniziale *Flesh And Bone* dove i **Blackberry Smoke** indulgono nella loro passione per i **Led Zepelin** o per gli amici **Black Crowes**, con un poderoso R&R con uso slide, oppure nel perfetto southern *Run Away From It All*, un corposo mid-tempo dove le chitarre di Starr e di **Paul Jackson** si incrociano con gusto sopraffino, più duro e tirato nella grintosa *The Crooked Kind*, ma anche nell'omaggio agli **Allman Brothers**,

phetamine illuminata dai rintocchi della *pedal-steel* di **Eric Heywood**: una di quelle canzoni che valgono una carriera e spiegano come mai, dai tempi della desolata California al neon di Gram Parsons, stiamo ancora aspettando un cowboy metropolitano altrettanto versato nell'intercettare ricerca interiore e risonanze cosmiche.

Gianfranco Callieri

PARQUET COURTS

WIDE AWAKE!

ROUGH TRADE

★★★★

Arrivano al quinto album i texani, ma newyorke si d'adozione, **Parquet Courts**, probabilmente la band che negli anni 10 più di tutte ha saputo incarnare, dando-



ne una propria versione personale, il più classico sound indie-rock basato sulle chitarre. Dopo una serie di album in continua evoluzione - **American Specialties** del 2011, **Light Up Gold** del 2012, **Sunbathing Animal** del 2014 e **Human Performance** del 2016, a cui andrebbero aggiunti EP e pubblicazioni collaterali a nome Parkay Quarts - oggi tentano il colpaccio con **Wide Awake!**, probabilmente il loro disco più pimpante ed estroverso.

Propensi al cambiamento, i Parquet Courts hanno trovato stavolta un degno complice nel famoso produttore **Danger Mouse**, il quale si è fatto avanti in prima persona con l'idea di produrli. "Personalmente ho amato il fatto che il nostro fosse un album dai sapori punk e funk e che Brian sia un produttore pop che ha fatto degli album raffinati. Mi piaceva che non avesse alcun senso" ha dichiarato **A. Savage**, uno dei due chitarristi/cantanti della band. Quello che ne è venuto fuori è un disco *uptempo*, melodico, perfetto per ballare, eppure sempre legato a doppio filo ad un feeling punk, ad una certa ruvidezza di fondo. Il contrasto tra queste due anime rende l'album un



con il suono elettroacustico della eccellente *Medicate My Mind* dove si rivive in parte il sound di *Brothers And Sisters*, con il dovuto rispetto per gli "originali" che erano inarrivabili, ma la band si disbriga con classe e notevoli intrecci tra le chitarre e l'organo di Still. *I've Got This Song* è una della loro classiche ballate, dove risalta il violino dell'ospite **Levi Lowrey**, per una ennesima traccia che illustra il lato più rurale della band, e se avete a disposizione qualche highway (più probabile una superstrada, ma va bene lo stesso) vi potete sparare in macchina a tutto volume l'ottima *Best Seat In House*, american rock di buona grana. *Seems So Far* vira di nuovo verso un country-rock con belle armonie vocali e melodie ariose e pia-

cevoli, per quanto ovviamente già sentite; *Lord Strike Me Dead* ha un tiro che ricorda i migliori Black Crowes o i Beatles dei pezzi più rock dell'ultimo periodo e *Nobody Gives A Damn*, di nuovo votata al classico boogie-rock sudista con chitarre, piano e voci ad inseguirsi, è più o meno su quella lunghezza d'onda, con le soliste in bella evidenza. *Till The Wheels Fall Out* era un brano che **Charlie Starr** aveva dato ai **Junkyard** per il loro disco dello scorso anno *High Water*, ma poi ha deciso di inciderla anche con i **Blackberry Smoke**, mai regalare una buona canzone con leggerezza. E tra le tredici che compongono questo *Find A Light* ce ne sono parecchie.

Bruno Conti

ascolto esaltante. Ottimo il lavoro fatto sul ritmo in buona parte di queste canzoni, con **Max Savage** (batteria) e **Sean Yeaton** (basso) intenti a creare groove irresistibili: abbandonatevi al pulsare afro/funk di *Violence*; al modo in cui il ritmo fuoriesce da situazioni anche molto diverse fra loro (il garage-rock di *Normalization*, l'impalcatura di twanging guitars di *Back To Earth*, la disco/funk percussiva di *Wide Awake*); seguite le sinuose linee del basso (la bellissima *Before The Water Gets Too High*, *Frebird II*, entrambe caratterizzate da pesanti umori sixties). Non mancano ovviamente i pezzi più platealmente chitarristici e punkettosi (l'iniziale *Total Football*, *Almost*

Had To Start A Fight/ In And Out Of Patience, *NYC Observation*), quelli dove la chitarra fa a gara con la melodia (la frizzantissima *Extinsion*) o quelli dove le carte vengono un po' mescolate (l'ariosità sixties psych di *Mardi Gras Beads*, lo sgangherato tono da musical di *Death Will Bring Change*, l'atmosfera da saloon della divertente *Tenderness*). Savage e **Austin Brown**, l'altro frontman della band, hanno dichiarato di opporsi all'epoca di odio che stiamo vivendo, di voler esprimere la rabbia in maniera costruttiva, attraverso una combinazione di groove, gioia e indignazione. Nobile intento, che l'ascolto di *Wide Awake!* certifica essergli riuscito al meglio.

Lino Brunetti

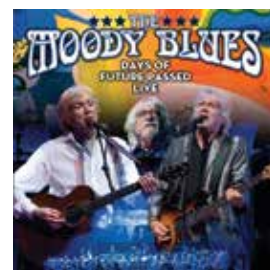
THE MOODY BLUES

DAYS OF FUTURE PASSED LIVE

EAGLE RECORDS/UNIVERSAL

★★★½

Questo doppio Cd vuole celebrare degnamente il cinquantenario del disco più famoso dei **Moody Blues**, quel *Days Of Future Passed*, uscito nel 1967 e divenuto, con grande sorpresa della stessa band, il loro disco più famoso e celebrato. Il disco infatti presentava l'inedito accoppiamento tra una rock band ed un'orchestra sinfonica; l'esperienza fu voluto dalla Decca, proprietaria della Deram che aveva The Moody Blues nel suo roster, per cercare di valorizzare il suono stereofonico Deramic Sound, da poco introdotto sul mer-



cato. Pertanto si decise di abbinare il suono dell'orchestra sinfonica con quello di una rock band. A dirigere e musicare il progetto venne chiamato Peter Knight; purtroppo le trascrizioni orchestrali vennero poi perse, anche in seguito alla morte di Knight, avvenuta nel 1985 e di fatto una integrale versione live di *Days Of Future Passed* con Orchestra sinfonica divenne impossibile. In effetti per poter dar corso al progetto che ha reso possibile questo disco live, **Elliot Davis**, che dirige l'Orchestra nel concerto registrato al Sony Centre For Performing Arts a Toronto, insieme con il co-arrangiatore **Pete Long**, ha dovuto ricostruire e ritrascrivere le parti orchestrali in un lavoro durato parecchi mesi nel 2016. Ovviamente 50 anni sono tanti ed ora la riproposizione, sia pure Live della versione integrale di *Days Of Future Passed*, non può avere lo stesso impatto che ci sorprese, nell'epico '67, ma vi garantisco che il risultato vale la spesa, anche se ci troviamo di fronte ad una band ridotta, solo: **Justin Hayward**, **John Lodge** e **Graeme Edge** sono della partita, Mike Pinder lasciò infatti nel 1978, il flautista Ray Thomas uscì poi nel nuovo millennio e purtroppo è morto nel Gennaio del 2018. Il concerto è diviso in due parti, nella prima The Moody Blues eseguono una bella sequela di brani suddivisi tra il periodo d'oro: *I'm Just A Singer (In A Rock And Roll Band)* e *Isn't Life Strange* tratti da *Seventh Sojourn* del 1972, *The Story In Your Eyes* da *Every Day Deserves Favour* del 1971 e il periodo della loro reunion post 1977, con belle versioni di *The Voice*, *Steppin' In A Slide Zone* (con notevole Intro di chitarra di Hayward), *Nervous* (in cui si apprezzano il flauto

di Norda Mullen e le tastiere di Alan Hewitt). La seconda parte è tutta dedicata alla esecuzione Live di *Days Of Future Passed* e bisogna dire che l'esecuzione live non toglie nulla al ricordo mitico di questa operazione allora avanguardistica di mixaggio classica-rock, anzi pare rinvigorire l'impatto sonoro, decisamente rock negli interventi della band, che riesce a reggere il confronto con l'epoca d'oro. Le parti recitate: *Morning Glory* e *Lament* sono poi eseguite dall'attore **Jeremy Irons**, non presente fisicamente, ma che compare in video sulla scena (del concerto esiste anche una versione in DVD/Bluray, filmata in High Definition, che aggiunge anche un'intervista sul "making of" ai tre membri dei Moodies). Belle le parole di John Lodge sul concerto: "Nel 1967 andammo negli studi di registrazione della Decca a Londra e una settimana dopo avevamo fatto un album che cambiò le nostre vite per sempre, l'album, *Days Of Future Passed*. Essere sul palco ora, 50 anni dopo ed eseguire l'album "live" per la prima volta era un sogno che non avrei neppure immaginato di sognare". Bene ora il disco è qui, anche alla portata dei fans dei Moody Blues che potranno anche loro godere di questa magia che ha dovuto attendere mezzo secolo per realizzarsi. Alla fine inevitabili due encores: *Question* ed una scatenata *Ride My See-Saw*, tanto per gradire!

Andrea Trevaini